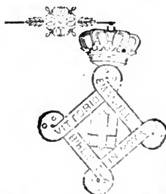
ALQUANTE PAROLE

INTORNO

A

GIOBERTI E CURCI





ALL' EDITORE NAPOLETANO



Mi è giunta notizia che pe' vostri tipi si riproducevano le risposte gesuitiche a' prolegomeni del Gioberti. Or io mi trovo di avere scritte alcune mie riflessioni su questo proposito, stantechè molto ne avea udito parlare pro e contra. Se a voi non ispiace, potreste stamparle innanzi al libro del P. Curci come difesa, dissertazione, conciliazione, o che che altro vogliate chiamarle.

I Gesuiti non mi seggono in cima ai pensieri; ma neppur mi cagionano il tristo effetto della befana o della versiera. Io non sono un fanatico spasimante per essi, e per la stessa ragione non credo che debba odiarli in guisa da chiudere gli occhi ad ogni argomento che li favoreggi. Gli eccessi nelle cose umane confinano sempre col vizio: e la verità, come la virtù, incede mediana fra

gli estremi. Però soglio spesso avvalermi del detto di un greco: Ama in modo che possa odiare; odia in guisa che possa amare: quindi reputo che nella causa dei Gesuiti sia meritevole di acre rimprovero chiunque con troppo fanatismo o gli accaneggi o li protegga: ed in pari modo da verità si dilunga chi in ognun di loro immagina un eroe, e chi sogna un capo di furfante attaccato al collo di ogni Gesuita.

Da ciò ben si comprende quale io mi sia verso costoro: quindi posso entrar liberamente a parlarne togliendone occasione dalla seconda edizione che si mette a luce da' tipi napoletani della risposta del p. Curci al libello famoso giobertiano.

Possibile che de' Gesuiti debba e da tutti ed in tutto dirsi male? possibile che ogni detto o fatto loro debba sempre iniquamente interpretarsi? A sentire l'abbate Gioberti, parla un Gesuita? eccoti una mina, un raggiro, una cabala, uno scandalo. Opera un Gesuita? eccoti scroccato un testamento, favorito un malvagio imbecille, arrestato il volo dell'incivilimento, aperta una nuova piaga nel seno dell'Italia invilita: eccoti creato uno scisma nella chiesa, impedita la riconciliazione de' popoli dissidenti: eccoti il finimondo ed il giudizio universale. A questo modo i Gesuiti dovrebbero essere una legione di demoni, non già una congregazione di uomini. Chè

gli uomini per quanto sieno perversi non operano sempre perversamente: nè sono da fatal legge sospinti ad operare sempre secondo le ree influenze del genio malefico che li signoreggia.

De' Gesuiti si vuole parlar male: ci è sempre alcuna cosa da dire su' fatti loro. E per lasciar le cose antiche, veniamo alle risposte che i medesimi hanno dato alle calunnie loro apposte da quello scrittore già sì illustre nei *prolegomeni al primato civile e morale degli Italiani.*

L'Abate Gioberti pubblicati aveva i prolegomeni ne' quali era accumulato un nembo procellosissimo ed altisonante d'ingiurie, di menzogne, di sarcasmi contro i Gesuiti. Il libro Giobertiano, benchè proscritto in tutt' i paesi d'Italia, correva per le mani di ognuno, si leggeva con avidità: ed i Gesuiti tacevano. Il silenzio si sarebbe recato a confessione di tutte le cose apposte. Hanno risposto; ed il rispondere è sembrato a qualcuno o inopportuno, o pregiudiciale. Sicchè di essi accusati e calunniati non si approvava il silenzio, ed ora si disapprova la risposta.

Or io dico a difesa di questi poveri diavoli. Concedo che ci siano delle ragioni per le quali forse stava bene non rispondere; ma stimo che ci sieno delle buone ragioni per cui non è stato male l'aver risposto. Ci sono adunque buone ragioni *pro e contra.* E perchè riprenderli, quando

è piaciuto loro di seguire un' opinione che non va sfornita di ragioni? Il secolo nostro vuole serbati intatti i diritti della libertà: ed è libero ad operar come crede chiunque (non essendoci legge che lo vieti) ha non ispregevoli argomenti a suo favore. E sanno gli innocenti calunniati se ci siano ragioni per difendersi dagli assalti dello sfrontato ed impudente calunniatore.

Io non saprei quel che farebbero in causa loro quelli che consigliano socratico silenzio ed evangelica moderazione in altrui. Eppure il togliere la difesa di una comunanza è cosa di ben altro momento che non toglierla dell' individuo. Chè se nell' individuo può essere eroico sacrifizio il dissimulare e il tacere in somiglianti casi, in un corpo religioso indiritto al bene dell' universale è debito di carità il rispondere, in quanto la calunnia appresa negli altrui animi annullerebbe ogni efficacia della comunanza calunniata.

Ma colla risposta si sono rese più notorie le accuse gesuitiche, mentre ove si fosse taciuto i fatti avrebbero smentito le calunnie. La obbiezione ha in se scolpito il perfetto tipo del sofisma, stantechè mostrerebbe sempre inutile o nocivo il difendersi dalle immeritate accuse, il che certamente a nessuno non cadde mai in pensiero. Colla risposta si sono rese più note le infamie gesuitiche? Falso: i Gesuiti hanno risposto quan-

do non pur correvano per tutte le mani i prolegomeni, ed ogni giobertiano era una tromba sonora e valida a propagare i vituperî vomitati dall' Illustre Abate ; ma dopo che si era stampato in Italia in volumetto separato *il giudizio del moderno gesuitismo* contenuto ne' prolegomeni, affinchè ogn' uno potesse dire anche io ho veduto, anch' io ho letto.

I Gesuiti erano infamati dappertutto e non era delitto pe' calunniatori divulgar tante menzogne. Hanno risposto e si vogliono accagionati del nuovo misfatto d'aver universaleggiato ciò che era privato e propalato ciò che era occulto. Quasi i detrattori avessero parlato in qualche segreto gabinetto, e non già al cospetto di tutta l'Europa. Io non sono un affigliato gesuitico: ma volendoli opprimere non difettiamo nè di logica, nè di umanità.

Che i fatti poi avrebbero smentite le calunnie, è verissimo: ma questa maniera di confutare è troppo lenta. E pochi assai vi si vorrebbero acconciare. Le calunnie costan nulla più che un poco di malevoglienza ed un pochissimo di fiato o d'inchiostro. I fatti costano sudori, e talvolta sangue e vita ; e tempo assai diuturno è richiesto perchè la moltitudine dei fatti soverchi la moltitudine delle parole. Tanto più che le parole si pigliano di leggieri in significato più ampio di ciò che suo-

nano, e su i fatti ancora evidenti rimane sempre luogo a malignare. D'altra parte quanti sono coloro che possono, e potendo vogliono ricredersi delle calunnie udite coll' esperimento dei fatti?

Di tutto il genere umano nove decimi camminano nell' ignoranza e ne' pregiudizi: parlano secondo la voce che sentono correre in piazza e sono pronti a farti di un furfante un eroe, e d'un eroe un furfante, se questa voce prevale nel volgo. Infine le cose sia nel bene sia nel male vanno se non di conserto, almeno in proporzione. Quindi se i Gesuiti erano tanto tristi, come asserisce il Gioberti, poteva egli aver la moderazione di aspettare che i fatti avessero chiarito l'universale della nequizia gesuitica. L'Abate non ha avuta tanta pazienza: ha voluto divulgarle colle stampe. I Gesuiti sono stati calunniati; e non hanno voluto aspettare il lento opificio della confutazione co' fatti: hanno voluto accelerare l'effetto divulgando co' tipi una risposta, nella quale le parole sono l'elemento meno predominante.

Nel resto, giacchè tutti voglion dire la loro, voglio anch' io dirne una. Perchè hanno risposto i Gesuiti? Per onorare Gioberti. Crederai, o lettore, che io asserisca un paradosso, e pur non è così. Hanno voluto onorare il nome di Gioberti.

Quanto non si è scritto e non si scrive contro di essi in questi ultimi anni e nell'Elvezia e nella

Francia soprattutto ? Se hai pratica nei Giornali avrai potuto vedere ne' *Débats* gli elenchi di quegli sciami di scrittori che si avventano a strazio del nome gesuitico. E quando tutto mancasse, certo non ignorerai l'infame libro intitolato *Juif errant*. I Gesuiti hanno serbato silenzio. E perchè? Inclino a credere che eglino riputassero sconcia cosa essere e vile rispondere ad una turba di scrittorelli gregari, i quali parlano senza sapere il perchè. Rispondendo al Gioberti hanno mostrato di averlo in gran conto e per ingegno e per opinione, e però degno d'essere sequestrato dalla turba volgare indirigendo a lui una risposta. In simil modo fece Vittorio Alfieri. A tutte le censure delle sue tragedie non rispose mai. L'unico che fosse onorato di risposta fu il Casalbigi.

Ma quando i Gesuiti volevano rispondere, perchè rispondere col ridicolo e con tanta acrimonia? Non avrebbe fatta miglior prò la mansuetudine e la moderazione? Questa è la seconda obbiezione che ho sentito motivare da alcuni di pasta dolce.

Si vuole una risposta mansueta? Mansuetissima l'avrete in Francesco Pellico. La risposta di Pellico va sempre pacata: e chi ama ragionare troverà in quella imbandito un lautissimo convivio di sodi principî, di scelta erudizione di grandi vedute, sicchè può appagarsene ogni dotto.

È vero che Pellico non ti crea formole ideali, non ti mette in movimento nuovi cieli, non ti stampa nuove leggi cosmiche, non ti modella uomini pelasgici, non ti riempie l'orecchio di paroloni esotici e turchini, ma ti mostra intelletto alto e robusto da stare a fronte del Gioberti senza impallidire allo scontro e senza mandare un colpo a vuoto. La risposta mansueta di Pellico non ha fruttata che presso gli uomini di forte ingegno e di squisita coltura: quindi a compiere il *ciclo* di tutte le possibili risposte, fu d'uopo che ne venisse a luce una, la quale si facesse largo nella moltitudine con cosa più alla mano e temperata moderatamente con un elemento di acrimonia e di ridicolo. Se la gente è più vaga di ridere che di ragionare, non ti pare che sia buon senno valersi un poco del sollazzevole, perchè si faccia capace de' ragionamenti? Non è cosa nuova nella repubblica delle lettere, o nelle controversie che dovendo parlare o scrivere più di uno, questi riguardi la cosa per un lato, e quegli per un altro. Crasso ricordato da Tullio voleva essere sempre l'ultimo a parlare nelle controversie forensi per toccare l'argomento che meno era stato dagli altri trattato. Ecco il carattere delle due risposte al Gioberti. In ambedue vedi sode argomentazioni; e quel dir franco che emerge dalla coscienza sicura di se *sotto l'usbergo del sentirsi pura*. Il Pel-

lico però parla ai filosofi: il Curci alla moltitudine. Che la risposta Curciana abbia fatto nell'universale il prò che si voleva può raccogliersi dalla brama universale di leggerla. In poc' oltre a sei mesi ne sono venute a luce sette edizioni da'tipi italici ed elvetici.

Che avete adunque a ridire su di ciò? Che stia molto male ridere alle spalle di un filosofo? Anche io sento compassione che un filosofo diventi obbietto di riso. Ma l'illustre Abate perchè non ha operato da filosofo? Se egli con moderazione e con posatezza avesse maltrattato i Gesuiti, questi avrebbero avuto sommo torto, usando arma di offesa diversa da quella dell'avversario. Ma quando l'Abate si è dato strabocchevolmente all'ira, ai pettegolezzi, ed alle bugie gridando a gola come un energumeno, non ci era altro modo da confutarlo che facendolo comparire qual egli ha dipinto se stesso ne'prolegomeni, per un ridicolo ed un fanatico. In una parola: il Curci non ha messo in ridicolo un filosofo, ma ha rilevato quel ridicolo che un filosofo, scordatasi la filosofia, aveva messo n una sua scrittura. Fu egli improvido a suo danno nel mettervelo: non dee darsi colpa a cui riuscì di farlo risaltare. Oltre di che il Gioberti però dee star contento che in ciò non si è fatto niun attentato contro le leggi degli uomini *pelasgici*; perchè anche quella maschia genìa di uo-

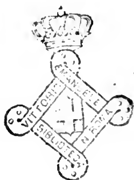
mini fu solita ridere alle spalle dei filosofi che si rendevano ridevoli; di che Aristofane e Luciano ci hanno lasciati ottimi esempi.

Che se il Curci viene alcuna rara volta alle invettive, ciò vuole, come io credo, attribuirsi a giusto zelo che l'autore deve professare pel suo Ordine, al quale secondo egli crede è legato qualche vantaggio sociale. Anch'io mi rido di chi vede in quella società l'ideale sussistente di ogni perfezione; e se fan qualche bene al mondo, credo che non vadano esenti dalla legge universale degli uomini di prendere alla lor volta dei granciporri: ma gridar come cane arrabbiato contro di essi mi par troppo. Il Gioberti uomo d'alto ingegno che affastella parole, ingiurie e peggio, e con foga precipitosissima le fa diluviare sopra i Gesuiti, quasi volesse nello stesso momento farsi fluire dalla penna una lava vesuviana che gl'innabbissasse; aveva bisogno d'avvenirsi in un muso duro al pari del suo che talora levasse alta la voce e lo richiamasse al dovere non pur di sacerdote, di cattolico, o di cittadino, ma di uomo; chè egli è solo de' barbari e de' selvaggi avventarsi senza pietà contro il proprio simile. E fintantochè non si dimostri che i Gesuiti sian l'idea sussistente ed incarnata di ogni ribalderia, il Gioberti ed i suoi fautori non potranno querelarsi che contro di lui si sia scritto con acrimonia.

Ma e non sarà colpa danneggiare nella opinione un uomo di tanta fama? Evviva l'oppositore! Già la fama del Gioberti dopo que'prolegomeni è cominciata ad essere una rimembranza. Ma l'argomento vale quando tu veramente non avessi altro disegno che offendere. Che se non vuoi far altro che difenderti, la cosa è ben diversa. Il Gioberti si serve della sua opinione per acquistar credito alle sue calunnie contra i Gesuiti. Per difenderti da tanta audacia non ci è altra via che menomargli l'opinione, dimostrandolo calunniatore. Ciò si è fatto nella risposta data dal Curci. Quindi le partite si sono ragguagliate: nè l'illustre Abate ha ragione di doglianza, se non seco stesso. Volendo egli ferire è stato ferito. Ma di ciò chi avrà la colpa? Colui che è stato il primo ad assalire. Ne' beni dell'opinione si argomenta alla stessa guisa che nel bene della vita. Non ti è lecito offendere alcuno nella vita: ma assalito puoi *cum moderamine inculpatae tutelae* stender freddo l'avversario, quando non ci sia modo diverso da salvarti. Parimenti ove il Gioberti avesse atteso alla sola filosofia senza punto brigarsi de' Gesuiti, sarebbe stata infamia solenne ingiuriare sì chiaro scrittore.

Ma che male ci sta che un gesuita veggendo il suo Ordine iniquamente calunniato, abbia brandito la penna per dimostrar calunniator Gioberti?

A me duole altamente che sì chiaro scrittore il quale già era in ammirazione a tutta l'Europa, abbia voluto dare in questo scoglio, ove la sua opinione ha fatta miserando naufragio. Certo le malevoglienze, le ire, le viltà, l'esorbitanze del calunniatore non hanno giammai onorato nessuno, e neppure il Gioberti, il quale ove avesse soprasseduto dallo scrivere i prolegomeni, non pure il volgo alto e basso del genere umano, ma anche gli uomini dialettici ammirerebbero in lui un ingegno coronato di purissima fama, ora lo dispettano contaminato di vituperio.



Il Gioberti si vende per tutto alla macchia, il Curci si vende in Roma alla stamperia Ajani N.232, e nelle altre città dai pubblici Librai.

ROMA

Nella Tipografia Monaldi

CON APPROVAZIONE

1846

